

L'orazione di Braghessa

Braghessa è il suo nome di battaglia. Gli amici lo chiamano così per la trasandatezza con cui porta i pantaloni.

A vederlo è, a dir poco, l'esemplare del «non devoto». Mi confida che non conosce formule, né preghiere.

Sostando davanti alla chiesa, ho avuto varie volte l'occasione di osservare le persone che vi transitano davanti, come Braghessa. Lui, per andare al lavoro, ogni giorno passa davanti alla chiesa; uno sguardo alla porta, un ghiribizzo come segno di croce e un cenno del ginocchio, senza fermare il passo.

Ecco la preghiera quotidiana di Braghessa, che in un momento di sincerità mi confida: «A me basta. È il mio modo di pregare. Mi dà forza tutta la giorno-

ta. Un gesto che ripeto muovendomi nel mio lavoro. E gli do quell'indirizzo. Mi dico: Lui sa. Mi sento in pace quando ripeto, più col cuore che con le labbra, una di quelle espressioni che voi chiamate giaculatorie».

Ora sto osservando e apprezzando tanti modi informali di pregare simili a quelli di Braghessa. Gente umile e laboriosa – analfabeti e mangiapreti, grossolani e bestemmiatori – che non sa il rosario, né i salmi; ma al di là di semplici, quasi impercettibili segni o moti dell'animo, sa che Dio vede e valuta il cuore che accompagna e impreziosisce ogni respiro e ogni passo dell'uomo.